

ADRIANA LAUDANI

Non vivo una contraddizione tra la mia storia di donna comunista e la proposta avanzata - ha detto Adriana Laudani. Sento che ciò che siamo stati e che abbiamo fatto come comunisti italiani, al cospetto che ciò che avviene nel mondo e in Italia, discioglie innanzi a noi un nuovo orizzonte. Voglio poter guardare e mettermi le mani, confrontarmi su questo con tutti i compagni e le compagne. Il mondo cambia e può andare nel verso giusto, è stato detto. A noi la responsabilità di darci e di offrire ad altri strumenti adeguati per essere protagonisti. È in rapporto al mondo che cambia e ai processi aperti ad Est e ad Ovest che ridefiniamo funzioni e identità. Ma certamente le svolgenti novità che registriamo esigono l'intervento di una forza della sinistra, quella che vogliamo costruire, che non si omologhi, che assuma la critica dell'esistente quale strumento per cogliere e rispondere al bisogno di socialismo che sale dalla realtà del mondo di oggi. I contenuti ideali e politici, le discriminanti poste da Ingrao sono la sostanza, il cuore dell'identità e del patrimonio che vogliamo spendere non da soli, ma insieme a quanti possono arricchirci e non accanirci.

Con quali forze? Con quelle che solo una rottura nel sistema politico italiano può liberare, a noi la responsabilità di determinare questo atto di rottura. A tale necessità ed urgenza della democrazia italiana deve e può corrispondere il processo costituente e programmatico di una nuova formazione di sinistra. Un processo attraverso cui interveniamo su noi stessi e sulle altre forze. Cambiare noi stessi, questa forma-partito, è indispensabile per offrire un luogo in cui nuovi soggetti acquistino identità politica e divengano protagonisti del progetto della sinistra. Questo è più, non contro il 18° congresso; com'è più, di fronte ai processi aperti nell'Est, porre la questione del disarmo con una radicalità ed una attualità del tutto nuove: o ridisegnare i confini della democrazia in ragione del rapporto Nord-Sud del mondo e della differenza sessuale. Un simile processo, se siamo capaci di avviare, apre un conflitto più alto con il Psi, ma forse più proficuo, altro che confluenza.

Sono convinta che la decisione relativa alla apertura di una fase costituente non possa che sperticare il partito, attraverso un congresso straordinario. Ma se vogliamo farci carico della domanda legittima di prevenire a tale decisione sulla base di una proposta chiara e inequivocabile sul terreno politico e programmatico, dobbiamo mettere il partito nella condizione di discuterla e determinarla. Per questo il congresso straordinario se non vogliamo che diventi un referendum sul nome, aggravando in modo pericoloso gli effetti di errori e limiti che in questa prima fase ci sono stati, da tenersi dopo le amministrative, con agilità, che interscambia con il dibattito di iniziativa politica che può culminare nella convenzione ideale e programmatica già proposta. Se sin da questo Comitato centrale si saprà indicare l'itinerario lungo cui condurre una grande discussione nel partito e nella società sul futuro della sinistra italiana ed europea, avremo ancora una volta dato prova dell'essenzialità di una forza come la nostra.

WALTER MOLINARO

Che cosa sta succedendo? si è chiesto Walter Molinaro, segretario della sezione dell'Alfa di Milano. Questa domanda attraversa non solo i nostri millenni, ma l'insieme della società italiana. L'attenzione nei confronti delle scelte che stiamo compiendo dimostra il valore ed il ruolo del nostro partito. Il fatto che si stiano aprendo i dibattiti di iniziativa politica ed il dibattito di iniziativa politica che può culminare nella convenzione ideale e programmatica già proposta. Se sin da questo Comitato centrale si saprà indicare l'itinerario lungo cui condurre una grande discussione nel partito e nella società sul futuro della sinistra italiana ed europea, avremo ancora una volta dato prova dell'essenzialità di una forza come la nostra.

L'individuo che manifesta resistenze a questo modello di sistema viene escluso, emarginato oppure può scegliere opportunisticamente di sopravvivere adeguandosi. Ma non c'è solo questo aspetto di un modello di sistema che si sta aprendo. I nostri millenni, ma l'insieme della società italiana. L'attenzione nei confronti delle scelte che stiamo compiendo dimostra il valore ed il ruolo del nostro partito. Il fatto che si stiano aprendo i dibattiti di iniziativa politica ed il dibattito di iniziativa politica che può culminare nella convenzione ideale e programmatica già proposta. Se sin da questo Comitato centrale si saprà indicare l'itinerario lungo cui condurre una grande discussione nel partito e nella società sul futuro della sinistra italiana ed europea, avremo ancora una volta dato prova dell'essenzialità di una forza come la nostra.

Non è una fuga in avanti ricordare che se il valore che conta è solo quello del profitto e del mercato, tutto ciò che è in funzione della mercificazione diventa legittimo. È pertanto da queste considerazioni che ritengo opportuna la discussione che stiamo facendo, indipendentemente dal modo come vi si è giunti, perché rivitalizza la ricerca culturale e politica sulla traccia del 18° Congresso, ma anche la voglia di iniziativa, dell'esserci consapevolmente con la ragione ed il sentimento. Alcune parole chiave come radicamento sociale ed alternativa si legano ad una forte progettualità, perché questo mi sembra il limite che scintilla nella società.

Da questi presupposti e dalla progettualità che impongono, può emergere non solo la contaminazione con altre culture, da quella ambientalista a quella solidaristica e non violenta, ma anche un salto di qualità nostra e di queste culture in una prospettiva di sinistra nella società. Ben diverso mi sembra questo processo dalla cosiddetta unità socialista di cui si è fatto promotore il Psi craxiano. Da esso non ci separano oggi formali divisioni formalistiche, ma sostanziali differenze e proprio nel Psi oggi è forte la dicotomia tra cosa e nome.

I contenuti della proposta avanzata da Occhetto al Comitato centrale possono aprire una stagione di forte progettualità per tutti gli iscritti e per la società. Una fase che non può essere frettolosa, ma profondamente creativa ed innovativa. Per questo concordo con l'ipotesi della convenzione programmatica e di avviare dopo le elezioni la fase congressuale.

Possiamo raccogliere il bisogno di cambiamento se la stagione che apriamo coinvolgerà il partito, chiarisce per che cosa chi ci trasformiamo, nella ricerca avviata al XVIII Congresso. Sarebbe davvero grave tornare ad una discussione che non parta da quel congresso. L'ac-

GIANNI PIATTI

I sentimenti e le emozioni dei compagni - ha detto Gianni Piatti - sono una risorsa enorme che richiedono risposte chiare e pieno coinvolgimento. L'innovazione e la discontinuità mi parlano ben collocate nella nostra tradizione storica, nella ricerca avviata al XVIII Congresso. Sarebbe davvero grave tornare ad una discussione che non parta da quel congresso. L'ac-

lerazione su questa linea c'è stata e forte, ma in tempi così sconvolgenti avremmo dovuto imparare che la capacità di anticipazione è decisiva. Sulle novità internazionali enormi, storiche, che Occhetto ha richiamato e che richiedono "dinamismo", abbiamo avanzato proposte con il governo ombra, tuttavia vi è un evidente squilibrio di mezzi rispetto all'iniziativa dell'Internazionale socialista che pure ha differenziazioni dinamiche ben visibili al proprio interno. L'iniziativa che stiamo assumendo può incidere nello scenario europeo se le nostre idee e lotte si incarnano a contatto con quel movimento pacifista dell'Ovest e per la libertà nell'Est che sono due facce della stessa medaglia. E assumono contestualmente la questione del Sud del mondo. Le contraddizioni che abbiamo definito nel congresso (ambiente, diritti, differenza sessuale, ecc.) mi convincono che non vale l'idea di un ritorno alle origini e tanto meno quella del "rialimento". Siamo andati invece ben oltre la nostra tradizione. È sempre più matura l'esigenza di una sinistra che spalanca porte e finestre e superi in positivo l'insieme della vecchia tradizione socialista e comunista. È una nuova idea di sinistra che comprende e rinnova partiti, movimenti, individui, che apre conflitti e mette in movimento ideali nuove, che allarga il nostro patrimonio ideale, lo fa interagire con quella sinistra democratica che pure esiste e con quella sinistra europea che è il riferimento più solido e interessante. Si avverte il rischio di un nuovo senso di impotenza di fronte alle gravi difficoltà che esistono per l'iniziativa sindacale e dei contratti, per l'ulteriormente sulla riforma elettorale, per l'emergere di «rendite di posizioni» sulle amministrative. Esiste certo l'esigenza di produrre battaglie specifiche su tali questioni, ma la costituente può aprire un terreno più avanzato, il carattere di una sfida positiva a sinistra se assume il rapporto coi Psi senza velleitarismi e passività, entrambe subalterne. La cosiddetta incide se è processo reale, segnale forte alla società civile, se ridefinisce opportunità nel rapporto con i cattolici. Assise programmatica e congresso straordinario mi paiono entrambi necessari per irrobustire la nostra iniziativa e definire la prospettiva. Mi pare interessante, infine, l'avvio di una fase costituente per un partito che si lancia in senso forte con grandi ideali, con analisi globali, con passioni che agisce con snellezza, con agilità, che interscambia con altre culture. Spesso le nostre innovazioni non producono cultura diffusa: ci sono qui sperimentazioni e teorie da proporre senza cadere nella ripetizione degli altri errori e degenerazioni. La fase costituente è una sfida importante per la sinistra, per la nostra innovazione e che va vista come diceva occhetto come un «nuovo inizio». Definiamone meglio i passaggi, gli interlocutori, ma non condizioniamone l'apertura, ora, alle risposte affermative: ciò sarebbe contraddittorio proprio con quelle resistenze forti che vengono segnalate anche a sinistra, con quella sfida che sentiamo necessaria.

GIUSEPPE CHIARANTE

Io avevo già espresso nella riunione della Direzione del Comitato centrale di Milano una proposta critica - di metodo e di merito - sulla proposta del segretario, e avevo soprattutto formulato la preoccupazione che si aprisse nel partito, in particolare attorno alla questione del nome, un dibattito serio e lacerante. Ho perciò ascoltato con molta attenzione la relazione di Occhetto al Comitato centrale e non ho difficoltà a riconoscere che essa è stata più ricca di analisi e argomentazioni di quella alla Direzione. Sento tuttavia di dover confermare critiche e riserve, di dover ribadire le preoccupazioni, e proprio per queste preoccupazioni prendo la parola soprattutto al fine di cercare di formulare una proposta circa il modo di uscire da questo difficile dibattito.

Le mie critiche o le riserve non nascono affatto dalla paura del nuovo o da spirito conservatore. Al contrario sono pienamente d'accordo, su questo punto, con ciò che ha detto Occhetto: ossia che in questa svolta conclusiva del nostro secolo si pongono a noi, e a tutte le forze democratiche e riformatrici, problemi radicalmente nuovi, che sono una sfida alla capacità di rinnovamento della sinistra, italiana, europea, mondiale. Mi fa piacere che, a questo riguardo, Occhetto abbia ripreso l'espressione, cara a Berlinguer, di «terza fase»: un'espressione che indica la necessità di andare oltre sia l'esperienza e la tradizione comunista sia quella socialista e socialdemocratica.

Condivido anche la persuasione che si pone oggi per il nostro partito, allo scopo di uscire da un vicolo cieco che può portarci a un progressivo logoramento e per aprire nuove strade alla democrazia italiana. Il problema di spingere molto più avanti il suo impegno di rinnovamento, sino a una vera e propria «rifondazione» che deve riguardare la struttura del partito, il suo radicamento sociale, la sua cultura, il suo modo di fare politica; e che deve tendere a coinvolgere - per affrontare le ragioni di fondo della crisi del nostro sistema politico - il complesso della sinistra (nuova o tradizionale, sommersa e non sommersa) ed anche altre forze democratiche e di progresso, laiche o cattoliche. Questa esigenza di rifondazione è tanto più forte perché è proprio sui problemi di riforma del partito che il tema del «nuovo corso» ha incontrato le maggiori difficoltà. Anche le indicazioni congressuali non hanno, al riguardo, avuto concreti sviluppi. Basta pensare alle preoccupazioni allora espresse per il consolidamento e l'allargamento del nostro insediamento sociale: non mi pare che se siano seguite iniziative concrete e incisive che ci abbiano fatto fare sostanziali passi avanti in tale direzione. Oppure si può pensare alla questione dei rapporti con gli intellettuali, con le «competenze» o con i cosiddetti «esterni»: li avevamo invitati non - evidentemente - per allargare la platea congressuale, ma per affrontare il tema di nuovi rapporti, nuovi collegamenti con la società e degli esteri: allo il congresso ci siamo totalmente dimenticati.

Se dunque non condivido la soluzione proposta, non è perché non c'è d'accordo con l'esigenza di aprire una fase nuova: ma è soprattutto per tre ragioni. In primo luogo perché non sono individuali con chiarezza, anzi restano

ambigue, le indicazioni che riguardano gli interlocutori, le basi culturali e programmatiche, i problemi di insediamento sociale e di alleanza, i caratteri della nuova formazione politica che si ambisce a costituire. In sostanza la direzione di marcia del processo che si vuole aprire. In secondo luogo perché - col rischio di provocare una discussione lacerante - si è anteposto il problema del cambiamento del nome, che deve invece trovare la sua naturale collocazione nel quadro del processo di costituzione della nuova realtà politica che si intende promuovere. Infine perché si sono oscurati (come se fossero anch'essi travolti dalla crisi di stati e società che non sono mai stati né comunisti né socialisti) i valori e le finalità di quello che si può indicare come l'orizzonte del comunismo: valori e finalità che debbono essere invece presenti, accanto a quelli derivanti da altre matrici culturali, nella rinnovata e più ampia sinistra di cui c'è la necessità.

Ma il problema che oggi concretamente si pone riguarda il come uscire dal vicolo cieco in cui questa discussione è finita. C'è un punto che non pare chiarissimo: una fase costituente può essere aperta solo da un congresso, non dal Comitato centrale o da una qualche assemblea comunque costituita: ma un congresso straordinario convocato in queste condizioni si risolverebbe inevitabilmente, qualunque cosa si dica per evitarlo, in uno scontro sul cambiamento del nome del partito: uno scontro tanto più assurdo perché saremmo chiamati a decidere, in sostanza, sulla proposta di sopprimere quello che esiste senza neppure sapere bene con che cosa sostituirlo.

Per questo, allo stato degli atti, non vi sono a mio avviso le condizioni per nessuna delle due ipotesi procedurali indicate alla fine della relazione. C'è invece bisogno di una fase o una pausa di riflessione. Perciò, per evitare uno scontro che sarebbe comunque dannoso, la mia proposta è che si eviti al termine di questa sessione del Comitato centrale una conta pro o contro; e che invece, sulla base della relazione del segretario e del complesso del dibattito, si dia incarico a una commissione costituita dal Comitato centrale di elaborare una piattaforma di proposte da portare a una prossima riunione del Cc (o a un eventuale convenzione politica, ideale, programmatica), col l'obiettivo di raggiungere un largo accordo sulla linea da seguire per affrontare i problemi del rinnovamento: ricollocando anche il problema del nome al suo giusto posto, cioè come possibile punto di arrivo di un processo di aggregazione di forze molteplici e oggi differenziate.

Per questo una pausa che consenta una più ampia riflessione di tutto il partito mi pare non tempo perso ma, al contrario, una condizione positiva e necessaria. Se invece si insistesse per un voto immediato sulla proposta formulata nella relazione io non potrei che astenermi: esprimendo in questo modo il dissenso da un metodo che rischia di produrre nel partito gravi lacerazioni.

CARLO SALIS

L'evoluzione delle vicende storiche - ha esordito Carlo Salis - pone sempre problemi nuovi e inediti. Soprattutto in Europa una più ampia e obiettiva e ha l'ambizione di svolgere una funzione di aggregazione e di guida delle forze di progresso. Indubbiamente c'è oggi nelle cose un'accelerazione formidabile, da lasciare senza fiato, della quale il crollo del muro di Berlino ci appare come l'episodio emblematico.

Mi sembra indubbio che quanto accade in Europa, e in particolare in Italia, sia un momento che può essere difficile, ma anche di grandi trasformazioni di progresso. In Italia i fatti nuovi sull'orizzonte sono possono essere, è vero, usati meccanicamente contro di noi in campagne propagandistiche di vecchio sapore, ma possono soprattutto rendere obsolete, del tutto fuori tempo, una democrazia zoppa che non ha né la forza dell'alternativa. Le cause più profonde della mancanza di alternativa non stanno infatti nella convenzione ad escludere il Pci, ma in ciò che ha consentito per anni di propria e praticità, e cioè la divisione del mondo in aree e modelli contrapposti ideologicamente, politicamente e militarmente.

L'ultimo congresso ha dato una prima risposta al problema di prendere la testa di un processo di progresso democratico che scardinò il sistema di potere provvisorio a divenire regime che si fonda sulla divisione della sinistra e sull'indiscusso dominio conservatore. Non riusciamo però ad uscire da un orizzonte difensivo che oggi chiude ancora inesorabilmente la nostra iniziativa politica. Oggi però occorre altro. Siamo chiamati ad un'operazione di passo per noi inconsueta e quindi dolorosa. Ma ciò spinge la forza travolgente dei fatti che recano anche l'impronta della nostra iniziativa. Possiamo essere orgogliosi. Non penso solo al Pci di Longo e a Berlinguer, ma anche più indietro, all'originale ricerca critica di Gramsci, certo la parte migliore della tradizione. Il compagno occhetto ci propone di lavorare alla costituzione di una nuova forza politica, adeguata alle esigenze e alle possibilità che oggi si determinano per la sinistra in Italia e in Europa. Io concordo con il senso profondo di questa proposta. Dovremo compiere un forte atto unilaterale capace di una spinta aggregativa a sinistra, capace di lasciare ancora oggi - possiamo dire anacronisticamente - un inadeguato spazio difensivo e di opposizione alla forza che meglio di ogni altra potrebbe guidare il rinnovamento dell'Italia. Un simile tentativo può avere oggi buone possibilità di affermarsi a patto che sia pienamente convincente sul piano della linea politica e del programma fondamentale. In questo quadro può essere affrontato il problema importantissimo del nome. Non mi pare che il termine comunista oggi sia sufficiente a definire una ricchezza e una novità quale quella cui stiamo pensando, che comprende la parte migliore della nostra tradizione e cultura, ma anche altro di diverso e di non meno prezioso.

Per quanto riguarda i tempi e i modi bisogna innanzitutto coinvolgere davvero nel dibattito tutti i nostri compagni, disponendoci con modestia ad ascoltare capaci anche di cambiare opinione sulla base degli argomenti altrui. E occorre giungere uniti all'approdo che insieme e democraticamente ci porremo. Dalle risorse umane e dei diversi filoni che hanno creato che oggi costituiscono il Pci, la vita politica nuova - forza politica che è nostra ambizione creare - propongo quindi di accogliere la prima ipotesi della relazione che prevede un momento intermedio di riflessione programmatica e poi un Congresso straordinario non soffiato nei tempi della scadenza elettorale, che consenta a tutto il partito di assumere le sue decisioni.

ERSILIA SALVATO

Importante, mi sembra - ha detto Ersilia Salvato - è che in questa nostra discussione si ponga con forza l'accento su di noi, su questo Pci, scegliendo di misurarsi, di dar voce ad un dato po-

litico che non può non essere prioritario. Perché tante ragioni, perché tanta passione, perché tante compagne e compagni di nuovo nelle sezioni si interrogano, vogliono capire di più, non intendono rinunciare a questo nome, ai contenuti di una scelta di militanza e di impegno.

Perché torna in campo e vuole contare una identità di forza antagonista, un'identità sedimentata su contenuti e bisogni di cambiamento, un rifiuto di omologazione? Perché tornano nella riflessione - fuori e qui, dentro ognuno di noi - interrogativi su bisogni, contenuti, conflitti che sappiamo esserci, che vogliamo rappresentare e che chiamiamo «bisogni di comunismo»? In questi interrogativi, nei dubbi, nelle reazioni, nei «no» ci sono solo resistenze al nuovo - resistenze che metodi sbagliati hanno accentuato, hanno provocato? Ci sono come è stato detto residui di ideologismo? Non credo, non mi spiego così i tanti no, i tanti dubbi e interrogativi di tanti compagni e giovani con cui ho parlato in questi giorni. Non mi spiego così le resistenze di chi più nel corso di questi anni ha riflettuto sull'identità (donne comuniste), di chi ha messo in campo e agito una pratica di percorsi trasversali; ha scelto di lasciare contaminare e di contaminare, di chi ha sentito e sente l'urgenza del nuovo, di una rifondazione della politica, di una rifondazione di noi stessi.

C'è, dunque, nel partito in questa discussione uno scontro; se c'è passione e tensione; se c'è una riflessione sofferta è perché - a me sembra - forte è la consapevolezza che su queste differenze che al 18° Congresso avevano assunto come ricchezza, di cui avevamo tentato sintesi unitarie con un'operazione di cui oggi vengono fuori limiti e difficoltà, bisogna tornare a ragionare.

Perché si riapre una battaglia di idee su di noi, in mezzo a noi e c'è bisogno di chiarezza, di coerenza. C'è un conflitto che non può più essere neutralizzato o riassorbito con unanimità che pure - ne sento il peso - abbiamo continuato a praticare. E allora voglio capire di più. Voglio capire da che parte si sta, da che parte sta o dovrebbe stare questa ricerca cui non voglio sottrarmi.

Il compagno Trentin ha ieri affermato la priorità di una progettualità alta: altri hanno insistito sui contenuti di democratizzazione, di modernità, di completamento della democrazia; ha detto giustamente Reichlin. E sui contenuti - su quella traccia presente nella relazione che rischia di diventare, se non ci capiamo bene, solo enunciazione, nominalismi - sono tornati in tanti. Ma diciamo realmente le stesse cose quando - ad esempio - parliamo di disarmo? E perché dunque ogni anno, puntualmente, quando dobbiamo scegliere di ridurre le spese militari?

Diciamo la stessa cosa quando nominiamo la «sinistra diffusa», «sommersa», quando ragioniamo sulla società italiana, su cosa è e deve essere una sinistra antagonista; una nuova cultura e opposizione a quell'idea e pratica di democrazia e di modernità; a quella cultura e pratica politica che nega il conflitto e al cui interno si dividono in chiese e rimove disaggi e marginalità; a quella cultura e pratica politica di cui il Psi si è fatto protagonista nel corso di questi anni?

Diciamo la stessa cosa quando parliamo di riforma della «forma partito», di radicamento di massa, di rapporto tra partito e società? Non è così, non diciamo e pensiamo le stesse cose, tante volte che ci mettiamo a sostenere scelte di riduzione delle spese militari? Diciamo la stessa cosa quando nominiamo la «sinistra diffusa», «sommersa», quando ragioniamo sulla società italiana, su cosa è e deve essere una sinistra antagonista; una nuova cultura e opposizione a quell'idea e pratica di democrazia e di modernità; a quella cultura e pratica politica che nega il conflitto e al cui interno si dividono in chiese e rimove disaggi e marginalità; a quella cultura e pratica politica di cui il Psi si è fatto protagonista nel corso di questi anni?

Diciamo la stessa cosa quando parliamo di riforma della «forma partito», di radicamento di massa, di rapporto tra partito e società? Non è così, non diciamo e pensiamo le stesse cose, tante volte che ci mettiamo a sostenere scelte di riduzione delle spese militari? Diciamo la stessa cosa quando nominiamo la «sinistra diffusa», «sommersa», quando ragioniamo sulla società italiana, su cosa è e deve essere una sinistra antagonista; una nuova cultura e opposizione a quell'idea e pratica di democrazia e di modernità; a quella cultura e pratica politica che nega il conflitto e al cui interno si dividono in chiese e rimove disaggi e marginalità; a quella cultura e pratica politica di cui il Psi si è fatto protagonista nel corso di questi anni?

Per uscire da posizioni difensive, per esercitare una nostra funzione a livello internazionale e nazionale; mettere in campo una proposta che sia «spinta» politicamente, economicamente, e fondamentalmente di riflessione, di disarmo, di «anni», dei contenuti, dei soggetti. Per cosa, con chi, contro chi?

Per uscire da posizioni difensive, per esercitare questa funzione avverto personalmente che è necessario innanzitutto in mezzo a noi rifondare un patto, rinnovare una scelta. Voglio aprirmi al nuovo senza rinunciare alla mia identità di donna comunista. Voglio costruire la possibilità di una alternativa, certo alternativa di governo, ma scegliendo fin da ora, da qui di non omologarmi all'esistente, a questa modernità. Scegliendo e sapendo che non di razionalizzare l'esistente si tratta, ma di intervenire per cambiarlo profondamente.

E allora diventa fondamentale la scelta del percorso che intendiamo seguirvi. Se c'è bisogno di questa riflessione su di noi, sulla società; se c'è bisogno di costruire nella chiarezza di discriminanti e contenuti il percorso non può non essere quello indicato dal compagno Tortorella. Non vedo altre soluzioni se non un congresso straordinario, di cui avvertirò rischi e lacerazioni. Sta a noi, alla nostra sagacia, delinearne il percorso che può essere un'operazione di riaffermare identità ed aprirci al nuovo. In questo senso mi auguro che non prevalgano chiusure, voglia o ricatto di improvvisate maggioranze. Se questo dovesse essere annunciato allora il mio voto contrario.

GERARDO CHIAROMONTE

I problemi di fondo di cui stiamo discutendo - ha esordito Gerardo Chiaromonte - sono ineludibili. Si tratta, in effetti, della prospettiva della nostra azione in legame agli sconvolgenti avvenimenti internazionali, allo stallo e agli elementi di degenerazione della vita politica italiana, allo stato grave dei rapporti tra le forze della sinistra italiana e, in particolare, fra Pci e Psi. D'altra parte, la nostra sagacia, delinearne il percorso che può essere un'operazione di riaffermare identità ed aprirci al nuovo. In questo senso mi auguro che non prevalgano chiusure, voglia o ricatto di improvvisate maggioranze. Se questo dovesse essere annunciato allora il mio voto contrario.

La proposta contenuta nella relazione si muove in una direzione giusta; e su questa linea è necessario pronunciarsi, decidendo successivamente sui percorsi e sui modi del confronto interno e dell'iniziativa politica verso l'esterno. Se non ci si può unificare credo che ne avremmo tutti un danno enorme qualunque sia il giudizio che diamo su tutta la questione.

Personalmente, ritengo matura (dopo le scelte del XVII Congresso e del gruppo a Strasburgo) la questione del nostro rapporto organico con l'Internazionale socialista. Ed altrettanto urgente è la necessità di una nostra iniziativa unitaria verso la sinistra nel suo complesso e verso il Psi, in particolare. Non comprendo l'obiezione secondo la quale non dovremmo muoverci se non sono già chiari e presenti tutti gli interlocutori. Gli interlocutori si faranno avanti e prenderanno corpo a seconda della linea che seguiranno. E ciò implica un discorso di programmi ma anche un discorso chiaro di iniziative politiche. Il problema principale, per quanto difficile, resta quello dei rapporti con il Psi. Non c'è sinistra diffusa o sommersa che possa fare da surrogato a questo rapporto, se vogliamo l'alternativa. Aggiungo, un po' per scherzo ma non troppo, che quanto ho sentito in alcuni interventi delineare i connotati del partito nuovo in termi-

ni assai ideologizzanti, totalizzanti, ma anche astratti.

Ho subito pensato che assai difficilmente io mi scriverei ad un partito sfilato.

L'Italia ha bisogno di una nuova formazione politica, più unitaria, più aperta, più concreta anche rispetto a quello che noi stessi siamo stati. Una sfida verso noi stessi e verso la democrazia italiana. Nessuna omologazione. Nessuna abitudine. Ma anche nessuna avventura.

Ecco di cosa dobbiamo discutere, in tutto il partito: di linea politica, di programmi, di schieramenti politici. Una discussione che sia veramente aperta a sbocchi diversi secondo l'opinione della maggioranza, che non porti a lacerazioni e rotture, che assicuri il pieno diritto di cittadinanza e di espressione ad ogni opinione. Certo, lo stesso nome si può cambiare, ma la questione del nome deve essere la conclusione e non la premessa. Tuttavia, essa è stata posta. E questo ha provocato un turbamento profondo in tutto il partito e ha compromesso il buon esito di un'operazione politica.

Torno alla questione del metodo, che è sostanza. Non riesco ancora a capire i motivi per i quali il segretario e la segreteria si sono mossi nel modo come hanno fatto. Non voglio nascondermi dietro una questione di metodo. Ho espresso, nel merito, la mia opinione. Tra i due percorsi, indicati da Occhetto, scelgo il primo, quello cioè di un'assemblea programmatica e politica in primavera. Riconosco legittima anche l'altra scelta di un congresso straordinario a più breve scadenza: anche se penso che questo congresso si risolverebbe oggi in un referendum sul nome.

Ma cosa facciamo per garantire a tutti, e a ciascuno di noi, la piena democrazia del dibattito? Avverto la necessità di porre la questione del funzionamento e della composizione degli organismi dirigenti come sono usciti dal congresso: la direzione e la segreteria. È aperto il problema di assicurare un'effettiva collegialità e un corretto funzionamento di questi organismi, che in questo periodo non ci sono stati.

MARIO TRONTI

Indubbia la necessità della grande iniziativa politica, sulla base della congiuntura storica presente - ha detto Mario Tronti -. Ma senza accettare passivamente la nozione giomalistica di «fallimento storico» del comunismo, per trarre da questo conseguenze politiche approssimative. Occorre ragionare intorno a un passaggio di «grado» dal socialismo, senza approdare a un crollo di segno contrario a quello catastrofico del passato applicate al capitalismo. È possibile che Gorbačov sia il Roosevelt della situazione, senza che ancora si intravede il Keynes del socialismo. Il discorso sul destino del comunismo è stato aperto. Forse è un passaggio di Riforma, quando si disse che ci si poteva chiamare ancora cristiani, migliorando la condizione allora presente della Chiesa cattolica. Dico questo perché vedo nel dibattito di questi mesi tra noi una povertà di coscienza storica: lo non so se quei cosiddetti regimi comunisti potranno avere davanti a sé un cammino. Di una cosa sono certo: che c'è bisogno di un nuovo pensiero comunista. Non credo al ritorno ai origini di posizioni di socialismo etero o di socialismo liberale, non credo a un calderone di fusione tra culture politiche. Credo anche qui alla pratica della differenza che deve ricostruire una posizione di comunismo democratico, messo a confronto e se necessario a conflitto, entro però una prospettiva politica comune, con socialismo democratico, con liberaldemocrazia, con cattolicesimo democratico e sociale. A me piace la discontinuità e il salto nel pensiero. La scoperta teorica scatta sempre dalla rottura con le idee del passato. Mi piace anche la grande iniziativa politica, che sconvolge e ridegna schieramenti e posizioni. Su due punti vedo la necessità di passaggi graduali. Il primo è quello dell'organizzazione. Riforma del partito a bene e non l'abbiamo fatta. Superamento del partito va affrontato con misura su condizioni che sono ancora da costruire. L'altro punto è la simbologia politica, che attiene ai miti, alle fedi, alle credenze dei militanti. Una grande forza di trasformazione non ne può fare a meno. Potremo anche togliere una bandiera, ma domando inventando un'altra, alleanza storica di quella gloriosa che abbiamo. E non credo che basti qualcosa di simile a un garofano per tenere insieme e mettere in movimento milioni di donne e di uomini che fanno popolo e che vogliono cambiare il mondo, se ancora è lecito questo principio-speranza. Il fatto che le culture politiche di cui parliamo, socialismo, liberalismo, cattolicesimo, comunismo, abbiano oggi in comune la prospettiva della democrazia è un punto nuovo e forte. Borbice dice che tra democrazia e radicalismo dei fini c'è incompatibilità. Ma questo è un'idea di democrazia. E sul terreno della democrazia c'è oggi lotta di idee. L'operazione di pensiero che ci sta davanti è quella di innestare la tradizione democratica sulla tradizione comunista, o viceversa: tenendo conto delle repliche della storia. Voglio dire che noi dobbiamo andare al confronto con gli altri a un'azione comune con gli altri, anche alla ricerca di una forma organizzata che porti a questa azione comune il consenso di uno schieramento politico alternativo potenzialmente di maggioranza e di governo, ma dobbiamo andarci con la nostra identità, nuova certo, critica verso il passato, ma soprattutto critica sullo stato presente delle cose.

Il rischio maggiore che oggi corriamo, ha detto Eva Cantarella, è di un canto quello di sottovalutare gli effetti dirompenti che la proposta di aprire la fase costituente porta in sé, e le speranze che essa ha aperto, e dell'altro di sottovalutare le conseguenze drammaticamente negative di un atteggiamento che facesse pensare che per noi questa proposta non è una scommessa con la storia, ma semplicemente una strategia per conquistare più voti e più potere. La proposta della fase costituente è lo sbocco di una lunga ricerca autonoma che è umiliante e legittima come un tentativo di risolvere il problema dei nostri rapporti attuali con il partito socialista. Leggera così vorrebbe dire svincolare l'enorme portata strategica che questa proposta ha per tutte le forze della sinistra. Anche nel metodo, essa apre la strada diretta a portare all'unità di tutta la sinistra vecchia e nuova; ma il dialogo al quale ci apriamo non può essere considerato rittualmente un dialogo partitico, né tantomeno con il Psi che governa con Andreotti. Pensare che vogliamo costruire una sinistra unita-così intesa, non solo darebbe a questa espressione il sapore di una scelta senza a ricompattare la sinistra nel segno di una nostra autocratica e dell'egemonia craxiana, ma lo colerebbe in una concezione della sinistra ormai superata dalla storia. La sinistra che vogliamo aggregare è quella accomunata dal desiderio di ridisegnarsi, ridefinendo forme e contenuti della politica, il suo ideale è la liberazione umana, quella ricomposizione di ispirazione marxiana tra l'individuo «egoistico» (con i suoi bisogni, la sua identità, le sue differenze) e il cittadino neutro, astratto e assensuale, che noi oggi, andando oltre Marx, pensiamo di poter realizzare nello Stato democratico, facendo tesoro in questo anche della elaborazione teorica e della pratica politica delle donne. È la sinistra di coloro che vogliono sbloccare un sistema da sempre bloccato, parte dei quali militano anche nelle nostre file dei partiti di governo, altri dei quali non stanno

EVA CANTARELLA

Il rischio maggiore che oggi corriamo, ha detto Eva Cantarella, è di un canto quello di sottovalutare gli effetti dirompenti che la proposta di aprire la fase costituente porta in sé, e le speranze che essa ha aperto, e dell'altro di sottovalutare le conseguenze drammaticamente negative di un atteggiamento che facesse pensare che per noi questa proposta non è una scommessa con la storia, ma semplicemente una strategia per conquistare più voti e più potere. La proposta della fase costituente è lo sbocco di una lunga ricerca autonoma che è umiliante e legittima come un tentativo di risolvere il problema dei nostri rapporti attuali con il partito socialista. Leggera così vorrebbe dire svincolare l'enorme portata strategica che questa proposta ha per tutte le forze della sinistra. Anche nel metodo, essa apre la strada diretta a portare all'unità di tutta la sinistra vecchia e nuova; ma il dialogo al quale ci apriamo non può essere considerato rittualmente un dialogo partitico, né tantomeno con il Psi che governa con Andreotti. Pensare che vogliamo costruire una sinistra unita-così intesa, non solo darebbe a questa espressione il sapore di una scelta senza a ricompattare la sinistra nel segno di una nostra autocratica e dell'egemonia craxiana, ma lo colerebbe in una concezione della sinistra ormai superata dalla storia. La sinistra che vogliamo aggregare è quella accomunata dal desiderio di ridisegnarsi, ridefinendo forme e contenuti della politica, il suo ideale è la liberazione umana, quella ricomposizione di ispirazione marxiana tra l'individuo «egoistico» (con i suoi bisogni, la sua identità, le sue differenze) e il cittadino neutro, astratto e assensuale, che noi oggi, andando oltre Marx, pensiamo di poter realizzare nello Stato democratico, facendo tesoro in questo anche della elaborazione teorica e della pratica politica delle donne. È la sinistra di coloro che vogliono sbloccare un sistema da sempre bloccato, parte dei quali militano anche nelle nostre file dei partiti di governo, altri dei quali non stanno

GIANNI PELLICANI

La proposta della nuova formazione politica - ha detto Gianni Pellicani - e del cambiamento del nome del nostro partito era contemporanea - come ha ricordato Occhetto - nella relazione approvata al XVIII Congresso. Era però una proposta subordinata ad una condizione: il partito doveva trovarsi di fronte la trasformazione di vastissima portata. Oggi - lo ha ricordato Occhetto - ci troviamo di fronte a qualcosa di ancora più grande, un mutamento degli equilibri mondiali